

Olimpiadi, ragazzi d'oro più delle medaglie

di Maurizio Crosetti

Filippo Macchi, Benedetta Pilato e Odette Giuffrida sono una finestra spalancata, sono allegria e sono lo sport nella sua massima declinazione: migliorare sé stessi insieme agli altri. I bambini li guardano, per fortuna.

Mandiamo i nostri ragazzi a scherma, a nuoto, a judo, perché un giorno diventino come Filippo Macchi, Benedetta Pilato e Odette Giuffrida: ragazzi d'oro ben più delle medaglie. Li mandiamo a fare sport perché crescano, si rafforzino in quella meravigliosa avventura che non traccia mai il confine tra insegnare e imparare.

Li portiamo in palestra e in piscina da piccolini perché un giorno, di fronte a una vittoria scappata via per sfortuna, per un arbitraggio sfavorevole, per un'eventualità contraria (non viviamo, forse, di eventualità?), invece di piagnucolare, invece di gridare al complotto planetario, dicano come Filippo: «Bisogna rispettare gli arbitri sempre, e io sono molto fortunato, sono alle Olimpiadi, ho 22 anni, una famiglia stupenda, amici strepitosi e una fidanzata che mi lascia costantemente senza fiato». Punto, partita e incontro.

Ragazzi che vivono quattro anni fatti di istanti, secondi, minuti, ore, giorni, settimane, mesi, per raggiungere una finale: ed è già difficilissimo, come lo è qualificarsi per i Giochi, superare le selezioni, le qualificazioni, gli infortuni, la sfortuna, le ombre. I pochi che ci arrivano a nome di tanti, poi se la giocano: la va, oppure la spacca. O magari la spacca un giudice, un arbitraggio un po' così, un'imperdonabile svista.

E cosa fa, Filippo Macchi? Parla della sua vita bellissima. Cosa fa, Benedetta Pilato? Racconta quanto sia grandioso un quarto posto a un solo centesimo di secondo dalla medaglia di bronzo. Cosa fa, Odette Giuffrida? Bacia e consola la brasiliana che l'ha appena eliminata dal tatami per colpa di tre cartellini gialli. Nulla che comunque giustifichi la peggiore delle sconfitte: perdere sé stessi.

Se gli adulti, nel caso degli atleti gli allenatori e i dirigenti, fanno il loro mestiere e recitano la loro parte, presentando formali proteste e agitandosi a volte in modo anche scomposto, i ragazzi sanno quasi sempre mantenere la calma e l'equilibrio.

Per loro, veramente, l'importante è partecipare. Essere eliminati al primo turno non dà gioia, ma neppure annulla il sentimento dell'esserci stati, l'orgoglio di avere sul cuore quello stemma tricolore e addosso quella divisa, il profondo azzurro nei sogni di ogni sportivo. Ragazzi che passeggiano al Villaggio e magari incontrano Nadal. Nessuno è a Parigi per fare passerella, ma nessuno va in depressione se l'asticella cade.

La lezione dei nostri ragazzi è di profonda libertà, è un'educazione civile. Atleti che con una perfetta scelta di gesti e parole ci hanno spiegato come si sta al mondo, lo stesso mondo che noi adulti spesso gli guastiamo con la nostra cupezza, ripetendo che se va male potrà sempre andare peggio.

Invece Filippo, Benedetta e Odette sono una finestra spalancata, sono allegria e sono lo sport nella sua massima declinazione: migliorare sé stessi insieme agli altri. I bambini li guardano, per fortuna. Cosa chiediamo a un campione, se non l'esempio e l'ottimismo? Il successo e il brillio di una medaglia sono soltanto una possibilità.

Se l'altra sera Filippo Macchi avesse rubacchiato l'ultima stoccata salendo in cima al podio, oggi avremmo forse un fuoriclasse più grande? Saremmo più contenti? Di sicuro, se dopo l'ingiusta sconfitta avesse gridato che le Olimpiadi sono uno schifo, sono tutto un magna magna, ora saremmo collettivamente più poveri.

Non abbiamo la minima idea di chi siano la mamma, il papà, i nonni, gli insegnanti, gli allenatori di Filippo, di Odette, di Benedetta e di tutti gli altri. Eppure, un po' ci sembra di conoscerli. Li vediamo spiegare cose magnifiche senza neanche aprire bocca. Qui, gli diciamo grazie.